La nota giuridica

Contrasti al Consiglio della Magistratura

La volta scorsa ci siamo occupati del Consiglio Superiore della magistratura; dei compiti che esso svolge e delle ragioni per cui è stato creato.

Abbiamo riferito, perciò, che esso è stato creato per tradurre in atto il principio costituzionale dell'autonomia della magistratura; rappresenta l'organo massimo del potere giudiziario italiano; provvede ad una materia vasta e grave la quale era devoluta, anteriormente, al ministero della giustizia e consentiva al potere esecutivo di incidere sul funzionamento dell'ordine giudiziario.

Il Consiglio provvede, infatti, alle assunzioni, alle assegnazioni, ai trasferimenti, alle promozioni ed ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati.

Richiameremo, nella nota presente, qualcuna delle critiche mosse alla legge che istituì questo organo e qualcuno dei contrasti e delle resistenze che ne appesantiscono il funzionamento.

E' stato detto che quella legge presenta aspetti di incostituzionalità che rischierebbero di rendere inoperante il concetto dell'autogoverno della magistratura cui il costituente si è ispirato nel creare quell'organo.

Ci sembra che il principale tra questi aspetti sia quello relativo alla interpretazione che si vuole dare all'art. 11 della legge istitutiva.

Secondo questa interpretazione il Consiglio non avrebbe potere di iniziativa e potrebbe agire, quindi, solo su richiesta del ministro.

In tal modo, però, si consentirebbe nuovamente la ingerenza del potere esecutivo nella materia, attraverso l'opera del ministro, mentre la Costituzione ha voluto evitare appunto che ciò potesse verificarsi.

Un altro aspetto di incostituzionalità sarebbe rappresentato dagli artt. 2, 4, 6, 12 e 13 nei quali è prevista la costituzione di un comitato di presidenza, di una sezione disciplinare e di commissioni con compiti particolari, in seno al Consiglio (commissioni per assunzioni, concorsi, scrutini).

E' stato sostenuto che questo comitato di presidenza, la sezione disciplinare e queste commissioni lederebbero il principio dell'unità dell'organo perchè delibererebbero, sulle materie indicate, da sole, in luogo dell'intero Consiglio.

L'interpretazione poi che il ministro di giustizia dà a taluni poteri del Consiglio, o l'atteggiamento che egli assume in proposito, appesantiscono il funzionamento del Consiglio stesso.

Ecco alcuni esempi. Nomine dei magistrati con uffici direttivi: *Il ministro ritiene di dover proporre all'esame del Consiglio, per la nomina, uno o tutto al più due nomi, mentre sarebbe preferibile che ne sottoponesse una rosa: ciò eriterebbe bocciature multiple e salvaguarderebbe il prestigio di tutti gli interessati.*

Trasferimento dei magistrati con funzioni direttive: *Il ministro ritiene di dover proporre all'esame del Consiglio, per la nomina, uno o tutto al più due nomi, mentre sarebbe preferibile che ne sottoponesse una rosa: ciò eriterebbe bocciature multiple e salvaguarderebbe il prestigio di tutti gli interessati.*

Trasferimento dei magistrati con funzioni direttive: *Il ministro ritiene di dover avanzare proposte in proposito, mentre il Consiglio rivendica a buon diritto la propria competenza esclusiva e, quindi, la potestà di provvedere in materia su semplice richiesta.*

Trasferimento dei magistrati: *Le domande di trasferimento devono essere indirizzate al Consiglio superiore od al ministro?*

Questa domanda può apparire futile, ma non lo è, perchè dalla risposta che si dà ad essa discendono conseguenze apprezzabili. Quando, infatti, le domande fossero presentate al Consiglio — come secondo noi deve essere — e questo fosse messo a conoscenza di tutte le sedi vacanti, il Consiglio stesso avrebbe la possibilità di disporre i trasferimenti valutando le esigenze del servizio in un panorama completo.

Se le domande, viceversa, fossero presentate al ministro, questi avrebbe la possibilità di segnalare le sedi da coprire e le domande da discutere, secondo un proprio personale criterio che potrebbe prescindere anche dalle esigenze del servizio.

La legge istitutiva, d'altra parte, assegna questa materia alla competenza esclusiva del Consiglio ed assegna al ministro la sola potestà ed il solo dovere di richiedere la copertura delle sedi e di fare osservazioni sui provvedimenti assunti dal Consiglio.

Altri motivi di incomodo non mancano quanto alla ordinaria amministrazione, poichè il ministro continua a decretare, per esempio, in materia di collocamento a riposo dei magistrati per limiti di età, di concessione di congedi straordinari, di conferimenti del titolo onorifico del grado superiore e via dicendo.

Abbiamo voluto dire, insomma, che il cammino di questo organo massimo verso un funzionamento adeguato agli scopi per cui è stato creato, non è proprio cosparso di rose anche se non lo è tutto di spine.

E' certo un cammino difficile quale i nostri governanti impongono di percorrere a tutti quegli organi o istituti che la Costituzione ha previsto per realizzare od agevolare, la trasformazione in senso democratico di talune strutture del paese.

Il Consiglio superiore della magistratura è fra questi organi e, quindi, è giusto che la coscienza pubblica ne prenda a cuore e ne segua le sorti.

GIUSEPPE BERLINGIERI

Commemorati dieci carabinieri massacrati dai nazifascisti

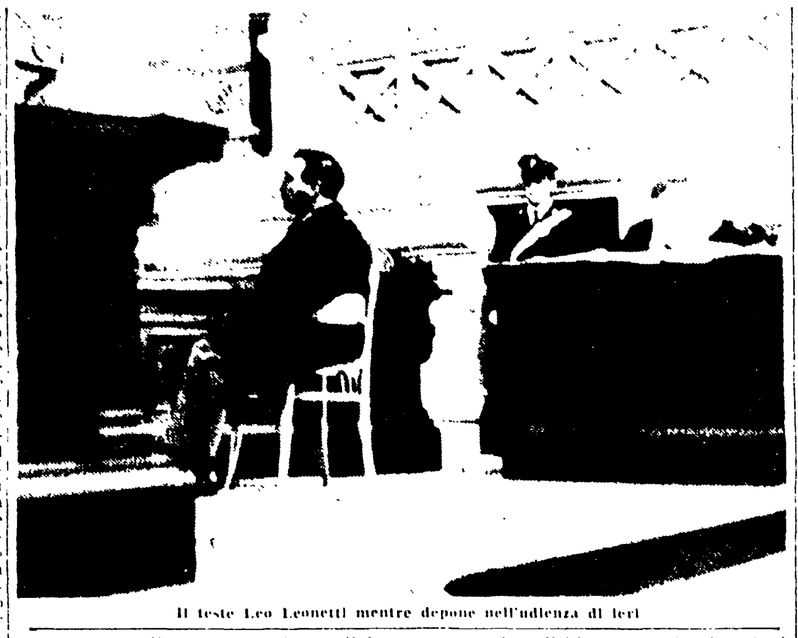
TORINO, 17 — Questa mattina a Cuneo, presso Corso Canavese, presenti le autorità della Provincia, è stato commemorato l'eccidio di dieci carabinieri, appartenenti alle forze partigiane avvenuto il 17 novembre 1944 ad opera dei nazifascisti. E' stata deposta una corona d'alloro al c'ppo che ricorda i martiri; infine il comandante il gruppo esterno dei carabinieri, magg. Rovelli, ha rievocato il loro sacrificio.

Drammatica udienza al processo contro lo « zio Giuseppe » e Rossana Spissu

«E' finita: questo testimonio è falso!» grida un difensore di Giuseppe Montesi

Il proto Leo Leonelli in difficoltà nel confronto con l'imputato - Esitazioni, contraddizioni e lacune di memoria - Una vigorosa offensiva della difesa - L'amante dell'accusato scoppia in singhiozzi durante un contraddittorio - Un teste che non ricorda nulla

Udienza drammatica, ieri, al « processo Giuseppe »: è vigorosa offensiva della difesa del Montesi e di Rossana Spissu, che è riuscita in più di una occasione ad avere partita vinta davanti alle chiare esitazioni, contraddizioni e lacune di memoria di alcuni dei principali testi d'accusa. Leo Leonelli, il proto della tipografia Casciani che, con le sue « confidenze », permise praticamente il varo della « operazione Giuseppe », è stato ridotto a mal partito dalle serrate contestazioni dell'avv. Favino ed è uscito nettamente battuto da un confronto con l'ex compagno di lavoro: è stato anche, in aula, accusato di falso ad alta voce e non ha reagito. Pierina Socciarelli Bacosi, la donna che Rossana Spissu avrebbe accompagnato alla stazione il giorno in cui Wilma Montesi scomparve, non è riuscita a deporre con la sicurezza che il pubblico ministero e la parte civile si aspettavano e, in uno scontro diretto con la giovane imputata, ha avuto solo la voce per concludere pateticamente: « *Io non ho niente contro di te: quello che dico è la verità!* ». Infine Ferruccio Letizia, operaio della Casciani, col quale forse si volevano provare i timori dello « zio Giuseppe » dopo la scomparsa della nipote e rafforzare quindi nell'animo dei giudici il sospetto che costui sia in qualche modo coinvolto nel delitto, è annegato in un balbettato mare di « *non so* », « *non ricordo* », « *l'ho letto sui giornali* », « *è passato tanto tempo* », così da chiamarsi addosso una minaccia di denuncia per falso.



Il teste Leo Leonelli mentre depone nell'udienza di ieri

Quella di ieri, insomma, è stata un'altra « giornata buona » per la difesa: la parte civile ha, nella sostanza, abbassato le armi o sparato a salve; e Giuseppe Montesi e la sua compagna possono cominciare a guardare alla sentenza con un po' di timido ottimismo.

L'udienza inizia alle 10 passate. Presta subito giuramento Leo Leonelli, pilastro dell'accusa contro Giuseppe Montesi. Conferma innanzitutto la denuncia per calunnia contro l'ex compagno di lavoro e conferma le dichiarazioni rese al consigliere istruttore D'Aniello nel 1954 e al giudice Gallucci nel '57. E' un uomo sulla quarantina, robusto, dai lineamenti decisi. Ha i capelli nerissimi, un po' radi sulla fronte, lucidi di brillantina. Comincia a parlare con tono sicuro, a voce alta: « *Il 9 aprile del 1953* — dice — *vidi arrivare Giuseppe Montesi verso le 17. Pochi minuti dopo, squillò il telefono, lo o la Brusin alzammo il ricevitore e passammo poi il microfono al Montesi. Lui parlotto brevemente, tornò a sedersi dietro la scrivania, rimase per qualche minuto sorrappensiero e infine mi venne vicino e mi disse che dovevo uscire, che dovevo andare a Ostia, lo gli consigliai di finire il lavoro, perchè così il giorno prima mi aveva detto il rag. Garzoli, non mi dette ascolto e se ne andò; dalla telefonata, erano passati sì e no cinque minuti. Non mi ricordo altro ma al giudice e al consigliere istruttore ho detto la verità* ».

PRESIDENTE: « *Quando venne il Garzoli, ebbe riferì che l'imputato aveva lasciato l'ufficio per andare a Ostia?* »

LEONELLI: « *No. Gli dissi che Montesi aveva abbandonato il lavoro per un impegno, ma non gli parlai di Ostia* ».

Si legge il verbale dei precedenti interrogatori e si sa che in essi il proto afferma invece tutto il contrario: « *Se l'ho detto, è vero* ». Lui si difende:

« Fu Montesi a parlarmene »

P.M.: « *Quando seppe della relazione fra il Montesi e Rossana Spissu?* »

LEONELLI: « *Fu lo stesso imputato a parlarmene, prima del 9 aprile, non ricordo in quale circostanza. Io lo rimproverai, gli dissi che non era onesto avere rapporti, nella stessa famiglia, con due sorelle: mi rispose che avevo ragione* »

Avv. FAVINO: « *Riferì quelle confidenze al Biagetti?* »

LEONELLI: « *Non ne sono sicuro, ma credo di sì: probabilmente dopo la morte di Wilma Montesi* ».

Avv. FAVINO: « *Perchè, sul lavoro che l'accusato stava completando prima di lasciare l'ufficio il 9 aprile, ha dato versioni contrastanti: al consigliere istruttore parlò di libro-paga, al tribunale di Venezia e al giudice istruttore di questo processo di tabelloni?* ».

LEONELLI: « *Montesi doveva fare le paghe, perchè era giovedì: se disse libro-paga, intendeva dire paghe* ».

Avv. FAVINO: « *E perchè, allora, in un confronto, l'accusato parlò solo di tabelloni e lei di libro-paga?* »

LEONELLI (evidentemente imbarazzato): « *Erano lavori arretrati: il rag. Garzoli desiderava che tanto l'uno quanto l'altro fossero completati* ».

Avv. FAVINO (senza lasciare al teste un attimo di respiro): « *Perchè nel 1954, al consigliere istruttore, non parlò dei motivi che avevano spinto il Montesi a lasciare l'ufficio, mentre teste tutto il contrario tre anni dopo?* »

LEONELLI: « *Non so spiegarmelo* ».

Giunge il momento più drammatico dell'udienza. Su richiesta dell'avv. Favino, Giuseppe Montesi viene messo a confronto con il testimone, che contro di lui si è costituito parte civile insieme con Franco Casciani e Lia Brusin. L'imputato appare eccitatissimo. Come sempre, gesticola vivacemente e parla con voce rauca, ma altissima. Aggredisce quasi il Leonelli: con una valanga di parole, piantandogli gli occhi addosso e cercandogli invano il suo sguardo: « *Lei ha detto sempre che io, quando abbandonai il lavoro, non avevo ultimato il libro-paga, e quel libro-paga mi fu personò mostrato dal consulente istruttore. E chiaro questo? Lei il lavoro dei tabelloni l'ha dato per fatto invece, io non ne avevo completata una piccola parte, che avevo lasciato per il giorno dopo!* ».

Il Leonelli è in evidente difficoltà. Allontanato nella sala, davanti al presidente del tribunale, [illegible] « *Sui suoi compiti di lavoro — balbetta — dirà meglio di me il rag. Garzoli* ». E poi, con uno scatto di ribellione: « *Ma questo non è importante!* ». Interviene l'on. La Bua: « *Lei risponda: non faccia considerazioni che spettano solo a me!* ». Visibilmente, il proto riesce a dominarsi: « *Il ragioner Garzoli* — riprende — *mi disse che Montesi doveva terminare le paghe: ora lui doveva fare... io non ricordo ora... mi sono sempre riferito a quello che mi disse il Garzoli* ».

PRESIDENTE (rivolgendosi all'imputato): « *E sulle confidenze che lei avrebbe fatto al Leonelli che può dire?* ».

A questo punto, lo « zio Giuseppe » esplode di nuovo: « *Questo è falso* — grida —: *sono sporche insinuazioni. Non avrei mai detto cose così intime a questo individuo* ». E subito dopo, più calmo per un deciso richiamo del dott. La Bua, che ha minacciato di farlo buttare fuori dall'aula: « *Io con l'auto* — ricorda al Leonelli — *lei l'ho accompagnato a casa per quattro o cinque volte. C'era Rossana Spissu, anche: e glielho presentata, non ricordo se come la sorella della mia fidanzata* ».

LEONELLI: « *Questo è vero: ma non so se la ragazza che era nell'auto fosse sua cognata* ».

MONTESI: « *Ma se glielho presentata: eccola là, la guardi!* », e indica Rossana.

LEONELLI: « *Lei non me ne disse il nome: mi disse solo: "Le presento la signora", o la "signorina", non ricordo... è successa tanta confusione... ora non ricordo... se lei me l'ha presentata come la cognata sarà la cognata... ma non sono in grado di riconoscerla* ».

Avv. FAVINO, al testimone: « *Due giorni dopo la morte di Wilma Montesi, come fece a mettere in relazione il ritrovamento del cadavere della povera ragazza a Torrajanica e la gita dell'imputato a Ostia?* ».

Ora, Leonelli appare decisamente scombussolato. Cerca consigli negli occhi dei legali di parte civile, ma non ci riesce perchè il presidente lo invita a voltare il capo. Finalmente, borbotta qualche parola: « *Io le mie illazioni... le ho viste sui giornali...* ». In sostanza non risponde alla domanda, nonostante gli inviti del dott. La Bua. I suoi penosi balbettii vengono infine interrotti dall'avv. Pacini, che esclama: « *Ma signor presidente, il testimone ha già risposto!* ». Queste parole fanno saltare l'avv. Favino come una carica di dinamite. E' un urlo altissimo, che sembra scuotere l'aula: « *E' finita: è un falso testimone!* ». Per alcuni minuti, i due legali continuano a gridare, l'uno: « *Ha già risposto* », l'altro: « *No, signore!* ». Finalmente, minacciando di sospendere la udienza, il presidente riesce a far tornare la calma e ripropone la domanda al proto per l'ennesima volta. La risposta è la stessa, incompleta e insoddisfacente: « *L'ho letto sui giornali. Ostia e Torrajanica sono vicine* ».

Depongono le Spissu

Depongono ora, uno dopo l'altro, Fulvia e Gastone Piastra. Confermano che il pomeriggio del 9 aprile, Rossana Spissu accompagnò così loro alla stazione la signora Pierina Socciarelli, che dell'una è madre e dell'altro suocera. La stessa Socciarelli presta giuramento subito dopo (nel frattempo, è stata però una breve sospensione dell'udienza: sono le ore 12,55). Anche lei ribadisce che l'imputata andò a salutarla alla stazione, alla partenza del treno per Chiusi non erano ancora le 18,30.

Viene il secondo contrasto della mattinata. Trattenendo a stento le lacrime, Rossana Spissu si avvicina alla teste e balbetta: « *Se lei dice queste cose, che posso fare io? Ma lei, tre anni fa, disse a un giornalista che non si ricordava se io fossi venuta a salutarla alla stazione. Se passai la sera dell'8 e la mattina del 9 a salutarla a casa, perchè sarei venuta anche alla stazione?* » (ora la ragazza singhiozza addirittura). « *Se non fosse vera questa cosa, la vergogna che ho provato...* ». E poi, un grido: « *Lei mente!* »

SOCCIARELLI: « *Io dico la verità. Noi ti volevamo bene* ».

SPISSU: « *Se avessi avuto il desiderio di salutarla, non sarei andata a lavorare. Io non avevo nessun interesse in quel lavoro. Ma loro* (e allude evidentemente anche ai Piastra) *insistono: non so che scopo abbiano. Io, quel pomeriggio, ero con Giuseppe!* ».

SOCCIARELLI: « *No: non abbiamo alcuno scopo* ». Ma è in evidente imbarazzo: e lo dimostrerà anche in seguito, negando circostanze che sono invece a conoscenza di tutti (come la malattia che, nel '53, tormentò suo genero, costringendolo persino ad abbandonare il lavoro).

Mariella Spissu, sorella di Rossana ed ex fidanzata del Montesi, narra la sua disgraziata vicenda a porte chiuse, dopo le testimonianze degli agenti di PS Ugo Galli (addirittura smemorato), Spartaco Rocchino e Amedeo Marcozzi, e quella di Valentino Bacosi, marito della Socciarelli: per lei, come si saprà alla riapertura dell'aula, il PM non ha risparmiato le domande più scabrose, rivelando chiaramente l'indirizzo che intende dare alla sua requisitoria, e che si annuncia ben lontano dalla vera sostanza della causa.

Pettegolezzi e sospetti

Ultimo teste dell'udienza è l'operaio Ferruccio Letizia, dipendente della tipografia Casciani. Non ricorda quasi niente: « *Il giudice istruttore penso di aver detto la verità* », aggiunge subito dopo. Riferisce sulle chiacchiere che nello stabilimento, sul conto del Montesi, tecero nascere le « confidenze » del Leonelli e della Brusin. Dice che, due giorni dopo la scomparsa di Wilma, raggiunse l'imputato in un bar e gli portò la paga. Si sentì chiedere: « *Che dicono di me in tipografia?* ». Rispose: « *Sono tutti addolorati. Ma perchè te la prendi tanto? Non l'hai mica ammazzata tu tua nipote!* ».

Interviene l'avv. Favino: « *Perchè, al consigliere istruttore, riferendosi ai pettegolezzi e ai sospetti che nella tipografia circolavano sul conto dell'imputato, disse invece: "Con Giuseppe non ho mai avuto occasione di parlare dell'argomento, ne so che cosa si sia detto negli uffici dell'amministrazione"? Come spiega questa contraddizione?* ». E aggiunge: « *Faccio presente che la difesa si riserva di denunciare il teste per falso* ».

LETIZIA: « *L'ufficio amministrativo era vicino al mio luogo di lavoro: ho sentito qualche volta quelle chiacchiere. Non le ho riferite al dott. D'Anello, perchè lui non mi fece quella domanda... non so... non ricordo* ».

Avv. FAVINO: « *Il dott. D'Anello gliela fece, quella domanda, eccome! E lei rispose che non sapeva niente* ».

Il teste, adesso, ha perso completamente la bussola. E' un uomo minuscolo, stempiato, con un paio di sottili baffetti. Porta un abito grigio, sotto un impermeabile chiaro con collo di pelliccia, e zoppica: « *Io non ricordo... non so...* — ripete con un filo di voce, quasi tremando —. *Non so se l'ho letto sui giornali... se l'ho sentito in ufficio...* ». Viene poi licenziato: e se ne va in fretta, a testa bassa, trascinando la gamba malata.

Domani, il Tribunale si trasferirà nell'aula della Corte d'Assise. Deporranno anche i genitori di Wilma Montesi.

FRANCO MAGAGNINI

Sono spariti 6 milioni e mezzo di lire

Un ex sindaco clericale arrestato per truffa, malversazione e peculato

Il caos amministrativo a Giffoni Sei Casali - Arrestato anche il tesoriere - Fino all'ultimo la D.C. ha « coperto » i suoi uomini - Eletta un'amministrazione democratica

SALERNO, 17 — Con lo arresto dell'ex sindaco clericale di Giffoni Sei Casali, si è concluso quest'oggi un clamoroso caso di malcostume amministrativo che già da vari mesi appassionava la popolazione del comune e che ancora una volta aveva gettato discredito sul gruppo dirigente provinciale della DC che aveva tentato, in ogni modo, di occultare il grave scandalo.

Dietro mandato di cattura spiccato dal giudice Natillo, del Tribunale di Salerno, i carabinieri hanno provveduto all'arresto del sindaco, e del tesoriere di quel comune. Il sindaco arrestato, abitante a Napoli, è il dott. Gennaro Giannattasio di 30 anni; il tesoriere comunale Nicola Terranova, di 58 anni. I due devono rispondere di truffa, peculato, malversazione e falso in atto pubblico.

Il Giannattasio, qualche mese fa, era stato sospeso dall'incarico di sindaco e la amministrazione, composta allora di soli uomini della DC era stata dichiarata sciolta perchè dalle casse del comune di Giffoni Sei Casali, erano scomparsi circa sei milioni di lire. Dell'ammanco erano direttamente responsabili il Giannattasio ed il Terranova.

I due arrestati si sarebbero resi responsabili di un altro grave ammanco verificatosi nell'ECA di quel comune, dai cui registri dopo un'attenta verifica, è risultata mancante la somma di 500 mila lire. Va sottolineato che l'inchiesta era stata ripetutamente sollecitata dai nostri compagni del posto i quali, in un documentato opuscolo, elencarono le malefatte e le azioni di malcostume politico ed amministrativo degli amministratori democristiani di Giffoni Sei Casali. Tale opuscolo fu inviato anche al Presidente della Repubblica, al Presidente della Camera, al Presidente del Tribunale di Salerno, e a quello del Tribunale di Napoli.

Solo dopo una vivacente manifestazione popolare che durò alcuni giorni, la Prefettura si decise a inviare sul posto due suoi funzionari con l'incarico di accertare i fatti. In seguito a questa verifica vennero a galla i due forti ammanchi.

Il Comitato provinciale della DC di Salerno, al quale era stata fatta presente la caotica situazione dell'amministrazione comunale di Giffoni, aveva tentato di minimizzare le cose inviando un singolare telegramma alla locale sezione del partito, in cui si raccomandava di soprassedere ad ogni iniziativa. In questo comune il 6 novembre è stata eletta un'amministrazione democratica.

VITTORIO SPINELLI

Dove l'Unità è letta

Dai produttori del « Vigile »

Venti milioni chiesti a Melone

La Royal Film produttrice del film « Il vigile » ha chiesto venti milioni di danni all'ex vigile Melone per l'azione da lui intrapresa mirante ad ottenere il sequestro della pellicola.

La causa civile, innanzi alla prima sezione della pretura di Roma, giudice il dott. Marcello Tondo, per il film, nella cui trama Ignazio Melone ed i suoi familiari ravvisano riprodotte — in maniera lesiva del loro onore — circostanze pertinenti alle loro vicende, ha visto ieri alternarsi le deduzioni e le controdeduzioni delle parti in conflitto.

I legali degli autori del film hanno chiesto la non doluzione della procedura conservativa instaurata dalla parte attrice senza richiedere la chiamata in causa della « Cineriz » che procedette alla pubblicità del film.

Il pretore preso atto della controrichiesta della « Royal Film » di ottenere una cauzione di venti milioni per bilanciare quanto i Melone reclamano, ha disposto che, il 18 novembre in via castrense 18, in apposita sala cinematografica, venga visionato il film presentato due sere fa in gran « gala » al pubblico della capitale.

Le lettere dei lettori

Ancora morti nelle miniere belghe

Nella notte dal 30 settembre al 1 ottobre u.s. nella miniera di Eisden (Lambburgo) sono morti tre minatori, due greci e un italiano. Ancora una volta, dunque, la miniera ha voluto le sue vittime. I minatori belgi hanno dato la notizia così, freddamente, ma nessuno di essi si è posto la domanda di sapere come questa nuova catastrofe abbia potuto prodursi.

E' quello che vorremmo fare noi su queste colonne con la vana speranza che qualcuno voglia rispondere.

Dalle informazioni da noi raccolte da alcuni minatori del luogo, ci risulta che ad un certo momento, verso la fine del turno della notte, un pozzo (un capopunta o l'altro) ed un chef mineur, ispezionando un cantiere di lavoro, videro due minatori sfiniti. Credendo che dormissero, il pozzo li scosse e cadde a terra fulminato. Il chef mineur, non rendendosi ancora conto di quello che era successo, fece la stessa cosa e se non fosse stato per un altro italiano che riuscì a tirarlo con un pezzo di legno, ci sarebbe stata una quarta vittima.

Per quale motivo è morto il pozzo? Perchè i due greci erano stati fulminati dalla corrente ad alta tensione per la rottura di un cavo elettrico, e questo cavo era ancora sotto i corpi delle prime due vittime e portava ancora la corrente.

Ora, se non erriamo, questi cavi dovrebbero essere muniti di un disgiuntore di sicurezza il quale, al momento in cui si dovesse rompere un cavo, dovrebbe automaticamente sganciare e isolare la corrente evitando così più danni ed [illegible].

Ora noi chiediamo, esiste o meno questo disgiuntore automatico di sicurezza? Se esistesse perchè non ha scattato togliendo così la corrente ed evitando la morte delle due vittime?

Noi non siamo dei tecnici in materia, ma pensiamo che qui qualche cosa non abbia funzionato come si deve.

Qualcuno infatti ci ha lasciato intendere che il disgiuntore esistesse, ma non ha funzionato perchè era stato bloccato affinchè non scattasse quando le macchine da tagliare il carbone erano sotto sforzo e non perdere così del tempo dedicato alla produzione.

Ci limitiamo a dare questa notizia, così come l'abbiamo raccolta, tuttavia se questo fatto fosse vero, allora si sarebbero delle gravissime responsabilità da parte dei dirigenti della miniera e queste responsabilità dovrebbero essere messe in luce da chi ha il dovere di farlo, vale a dire le autorità italiane.

Per Marcinelle pure si è parlato spesso di disgiuntori che non hanno funzionato e tutti sappiamo quanto sia stato fatale per i minatori di quella società.

A Eisden le vittime avrebbero potuto essere molte di più se, per esempio, il cavo spezzato fosse caduto sulla canalizzazione di legno che serve per trasportare il carbone oppure que lo tutto avrebbe potuto provocare un incendio le cui conseguenze si possono immaginare, tenendo conto della velocità con la quale, in queste circostanze, si sviluppa un incendio tra materiale infiammabile come è il carbone.

Non sappiamo se qualche autorità risponderà alle domande poste più sopra. Noi ce lo auguriamo, non fosse altro che per togliere un dubbio che ci rode dentro dal momento in cui siamo venuti a conoscenza delle circostanze che forse hanno provocato il lutto. Ma se nessuno ci rispondesse, allora il nostro dubbio diventerebbe certezza in quanto saremmo costretti a constatare una volta di più che Marcinelle non ha insegnato nulla ai padroni delle miniere.

UN GRUPPO DI MINATORI
(Seguono le firme)

Scade il blocco dei fitti

A poco più di un mese dalla scadenza del blocco dei fitti, nessun provvedimento è stato preso dal governo, malgrado le promesse del CNEL. Per rendere la questione più chiara di fronte ai lettori, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Mario Ferrari, segretario della Federazione del PCI.

Come faremo noi lavoratori a bassi redditi, impegnati con 50-55 mila lire al mese di stipendio pensione, a pagare fitti liberi?

ROMOLO FACCIA
(Roma)

Baracche svizzere

Siamo un gruppo di operai che, per ragioni di lavoro, ma per necessità necessità, ci troviamo in Svizzera riuniti per compire lavoro.

Lavoriamo in una ditta, la Anton Bonomo Erben, Dubendorf (Zurich). Siamo in inverno e nelle nostre baracche - due stanze per non dire letteralmente dormiamo quattro persone in una baracca, senza nessuna comodità. La mattina quando dobbiamo sbrigarci i nostri bisogni corporali dobbiamo uscire fuori, nella neve ed anche l'acqua per lavarci è fuori e la mattina, all'ora in cui ci alziamo noi, non viene certo fuori il sole per scaldarci. Non le nascondiamo anche, che qualcuno di noi preferisce fare a meno di lavarsi per non prendere freddo.

Ma tutto questo è niente a confronto con le assurdità e enormità della situazione che adesso spiegheremo. La ditta ci fa pagare 36 franchi ciascuno per l'alloggio, quindi ricava 144 franchi al mese da ogni stanza. Noi operai che occupiamo queste baracche siamo circa 32, fate il conto un po' a quanto ammonta la cifra che la ditta riscuote ogni mese! Da notare che in una sola stanza, che una volta era sala di convegno, dormono ben 19 persone, tutte insieme, senza che ci sia niente che ci divida e riservi la nostra intimità.

Ma il colmo è che tutti noi abbiamo reclamato perchè ci accendessero i caloriferi. Ebbene, cosa pretende la ditta per accenderli? Altri nove franchi in più al mese!

Per ciò non saremmo disonesti nel non voler pagare quest'altra nove franchi in più. Ma qualora avessimo una nostra stanza decna di questo nome, non un comune porcile. Ma purtroppo il bisogno ci ha spinto in questa situazione e dobbiamo sottostarci.

Tutti gli operai che dormono nelle baracche della ditta « Anton Bonomo Erben » Dubendorf (Zurich)